

**Una
riflessione
nell'anno
del Congresso
eucaristico
nazionale
di Ancona**

**Cataldo
Zuccaro**,
assistente nazionale
del Meic

Eucaristia e cittadinanza (I)

Cataldo Zuccaro



DA STRANIERI A COMMENSALI

«Cosi' dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,19-22).

Se prendiamo sul serio la dimensione storica della salvezza, non sempre è stato così. Noi non apparteniamo al popolo della prima alleanza, ma siamo venuti dopo. E la nostra partecipazione alla Chiesa non è merito di ciò che abbiamo compiuto. Non abbiamo pagato per entrare nel nuovo popolo di Dio. Oserei dire: non abbiamo rischiato alcuna traversata sulle «carrette della speranza». È stato possibile solo grazie a Cristo e al suo sacrificio.

«Ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circoncesi da quelli che si dicono circoncesi perché resi tali nella carne per mano d'uomo, ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo» (Ef 2,11-13)

L'Eucaristia, soprattutto nella sua dimensione celebrativa, è l'espressione più alta e densa di significato del popolo di Dio. Potremmo dire che *l'identità cristiana si esprime nel sacramento dell'Eucaristia*. È qui che la Chiesa ritrova continuamente la verità della sua natura, nell'amore di Cristo che si esprime nel sacrificio di sé e nella comunione cui chiama l'umanità intera.

«Si deve innanzitutto riconoscere che "c'è un influsso causale dell'Eucaristia alle origini stesse della Chiesa". L'Eucaristia è Cristo che si dona a noi, edificandoci continuamente come suo corpo. Pertanto, nella suggestiva circolarità tra Eucaristia che edifica la Chiesa e Chiesa stessa che fa l'Eucaristia, la causalità primaria è quella espressa nella prima formula: la Chiesa può celebrare e adorare il mistero di Cristo presente nell'Eucaristia proprio perché Cristo stesso si è donato per primo ad essa nel sacrificio della Croce. La possibilità per la Chiesa di "fare" l'Eucaristia è tutta radicata nella donazione che Cristo le ha fatto di se stesso» (Benedetto XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, 14).

Nel Vangelo di Giovanni il lettore non trova il racconto della istituzione eucaristica come nei sinottici. Ma, come osservava la Cei (*Eucaristia, Comunione e Comunità*, 1983), esso è sostituito dall'episodio della *lavanda dei piedi*. Intanto penso che vada colto realmente un primo significato: *il servizio di amore è il cuore stesso dell'Eucaristia*. Pertanto è come se l'evangelista inserisse la stessa narrazione dell'istituzione dell'Eucaristia cogliendone un aspetto particolare, ma senza dubbio centrale. Inoltre Giovanni mostra fin dove si spinge l'amore di Gesù che «sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1). E quando il lettore si chiede il significato di quel «fino alla fine» non trova risposta prima della morte in croce. Infatti, tra gli evangelisti, Giovanni è l'unico che mette come ultime parole sulla bocca di Gesù l'espressione «È compiuto» (Gv 19,30). Ecco il significato: Gesù ha amato fino all'ultimo respiro, in senso cronologico. Ma egli ha amato anche in senso intensivo, di un amore, cioè, di cui non è possibile pensarne uno più grande.

Quando i cristiani siedono commensali alla mensa dell'Eucaristia fanno memoria di questo amore che Gesù ha dimostrato con il suo sangue. È ciò che egli stesso dice nell'Ultima cena: «Prendete e bevete tutti, questo è il sangue della nuova alleanza versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». Per tutti, non solo per alcuni. Per tutti. Grazie a questo sacrificio anche noi da stranieri siamo diventati commensali. In qualche modo gustiamo l'esperienza di essere *accolti senza merito*. Abbiamo per così dire acquisito il permesso di soggiorno, ma non abbiamo ancora il passaporto.

DA COMMENSALI A SERVI

«Non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti. Ciò di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, è incontrare Cristo e credere in Lui. Per questo l'Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione: "Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria"» (*Sacramentum caritatis*, 84). L'esperienza di essere accolti gratuitamente diventa per il cristiano esigenza di annuncio missionario. Egli cercherà di rivivere la bellezza dell'incontro nei rapporti sociali, ispirando la relazione alla luce di quella esperienza eucaristica, fatta di gratuità e di amore. Tale esigenza coincide con il comando del Signore: «Fate questo in memoria di me». Non si tratta, come sappiamo, di un ricordo storico che è passato, ma di rendere presente e attuale quanto avviene nella celebrazione del mistero eucaristico. La riproposizione che avviene sul piano sacramentale e mistico deve trovare un *prolungamento interpretativo anche sul piano etico*, affidato alla responsabilità del cristiano. *Da commensali, si diventa così servi*. Chi ha accettato di lasciarsi lavare i piedi da Gesù, ha accettato, in realtà, di fare altrettanto nei confronti degli altri. Forse la reazione di Pietro, nella sua immediatezza, non è così incomprensibile: già sapeva dove lo avrebbe condotto. Ma si tratta di configurare la propria esistenza ad immagine del Maestro. Non si può stare a mensa con Gesù senza uscire per strada a lavare la polvere dei piedi dei poveri, così come non si può stare in strada senza sedere a mensa con Gesù. *Il momento della celebrazione eucaristica non può essere staccato da quello della missione*.

«Nasce così intorno al Mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo, che "consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche cono-

sco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo"» (*Sacramentum caritatis*, 88).

Non bisogna dimenticare che Gesù non è solo il Figlio Unigenito, ma anche il Primogenito di una moltitudine di fratelli. Pertanto l'accoglienza di lui nel cuore del singolo fedele è condizionata dall'accoglienza dei suoi fratelli. È come se, dopo aver bussato alla porta del nostro cuore si mettesse di lato mostrando la lunga fila di fratelli e sorelle da accogliere, prima di entrare lui stesso. Lo dice ancora Benedetto XVI, quando scrive: «Infatti, l'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi» (*Sacramentum caritatis*, 89)

Questo dinamismo conduce non solo, e non tanto, a domandarsi che cosa devo fare. Piuttosto spinge il discepolo a *chiedersi chi e come voglia essere*. Non si tratta di fare le stesse cose di Gesù, che sono impossibili a ripetere, ma di avere lo stesso stile, di appartenere alla sua scuola. Lui, il nostro modello, non è da fotocopiare, ma da interpretare nella duplice fedeltà: alla sua memoria e alla propria storia. Amare *come* Gesù non vuol dire ripetere le medesime circostanze o anche circostanze analoghe a quelle che hanno caratterizzato la sua vita. Il *come* riguarda l'atteggiamento interiore. Per dirla con le parole di un amico: «Amare silenziosamente, nascostamente, senza mettere la firma personale di proprietà, senza dirlo nemmeno a se stesso, lasciandosi cancellare dal tempo... Questo sì che è morire, di quella morte con Cristo che porta in sé la gestazione della vita di molti...» (M. Rosin).

Ritroviamo la struttura della celebrazione eucaristica: la morte, la risurrezione, l'attesa del ritorno glorioso di Gesù. E come ben sappiamo quell'*ite missa est*, (andate in pace la messa è finita) alla fine della celebrazione *non è un congedo, ma è un mandato*. Interpretare l'amore di Gesù, il suo mistero pasquale che è morte, risurrezione e attesa del ritorno. Se l'accoglienza alla mensa eucaristica rappresenta il permesso di soggiorno, solo il servizio di amore abilita al possesso del passaporto e della cittadinanza piena.

(continua)

